

Maschile

Iter, n. 12.
luglio-sett. 2001

Stefano Ciccone

La formalità maschile
Potere
Ordine patriarcale
Mutilazioni
La scuola e il 'maschile'

Una rivista che avesse deciso qualche anno fa di dedicare un proprio numero – come ora «Iter» – al rapporto tra formazione e identità di genere difficilmente avrebbe ospitato un intervento sull'identità maschile. Il tema del 'genere', nella scuola come nella politica, ha corrisposto alla 'questione femminile', intesa come questione di cittadinanza femminile, quando non come questione sociale legata alla condizione delle donne. Negli scorsi decenni abbiamo assistito all'irrompere nella cultura, e con più fatica anche nella scuola, nei programmi e nei manuali, della realtà delle donne, fino ad allora rimossa. Abbiamo così scoperto che il mondo e la storia non erano il luogo del dispiegarsi di una soggettività neutra e asessuata, ma erano abitati da soggetti differenti. Questa scoperta, questo nuovo sguardo sulla realtà costringe a vedere che oltre quella differenza ce n'è un'altra, come vedremo. Ma il maschile assunto come norma, riferimento, è paradossalmente rimasto opaco alla cultura e alla società, nascosto dietro la presunta neutralità dell'ordine che ha edificato.

La formalità maschile

La questione che oggi mi trovo davanti, come uomo, non è solo di rispondere alle domande di potere e di libertà delle donne, ma di interrogare il maschile nel suo 'essere parzialità'. Di leggere la mia esperienza concreta di vita prima di definire e di interpretare il mondo. Una prospettiva inedita che il sapere che abbiamo prodotto non ci aiuta a leggere.

Il caso della storia è certamente il terreno su cui più frequentemente si è sperimentato un tentativo di tradurre nella didattica e nella ricerca un punto di vista attento alla differenza di genere, ma il nodo riguarda più complessivamente la nostra cultura.

«Si è affermata, con il femminismo, la storia delle donne e con essa l'importanza del genere nella storiografia. Ma perché gli storici uomini (italiani) non fanno storia degli uomini?». La domanda se la poneva circa una decina di anni fa Arnaldo Testi – storico e americanista – sulle pagine del quotidiano «il manifesto» (16 giugno 1990). Quest'improvviso lampo di luce e d'attenzione, che appariva in un periodo di crescente visibilità pubblica della riflessione delle donne, è stato seguito da qualche convegno e da qualche relativo numero di rivista specializzata, ma non ha tuttavia modificato la rimozione storica della nostra storiografia che, dopo un atteggiamento tiepido, ha rimesso da parte la riflessione sul maschile. Così, non è certo senza significato che, per esempio, a occuparsi della storia degli uomini siano state prima le storiche donne.

Oggi in Italia – al di fuori di alcune eccezioni rilevanti – non ci sono tracce visibili di un lavoro di ricerca sul genere maschile, qualcosa che possa essere avvicinato a ciò che nel mondo anglosassone ha preso la definizione di *men's studies*. Fuori dal nostro paese sono cresciuti negli ultimi anni studi, di cui si sa poco, sulla costruzione maschile della sfera pubblica, sui passaggi in base ai quali questa rappresentazione maschile ha efficacia in termini di gerarchia e potere, determina la trasmissione ad altre/i e l'introduzione di un ordine simbolico gerarchico (Gilmore 1993; Seidler 1992, 1994; Piccone Stella 1999).

Quest'assenza di sapere intorno al maschile è una cosa vistosa e le ragioni del vuoto

to sono tante e vanno prese sul serio. Non si tratta di una carenza o del mancato approfondimento in uno dei tanti campi in cui può essere articolato un sapere, ma di una condizione storica che permea di sé i fondamenti di quel sapere, e di un silenzio che ha tante forme.

Nel dare genere al sapere, la prima cosa che deve venire meno è la finzione della distanza tra soggetto e oggetto, si deve chiarire chi parla, a partire da quali bisogni lo faccia, avendo preso parte a quali esperienze.

Gli uomini parlano protetti dai ruoli che assumono nella dimensione sociale, dietro saperi che si fingono neutri: la scienza, la politica, il diritto, la medicina...

La necessità di scavare nell'universo maschile non è semplicemente una questione culturalmente attuale, ma diventa un nodo irremovibile da parte di uomini che vivono nell'oggi.

Questo mio intervento non nasce, infatti, a partire da una specifica competenza scientifica ma dall'esperienza svolta in una rete molto informale di uomini che riflettono sul proprio genere, che hanno relazioni tra loro attraverso percorsi accidentati e casuali, spesso in spazi creati da donne. Un 'pezzo' di una generazione che ha tentato di rispondere alla crisi di identità del proprio genere, partendo da una domanda di senso, anche su di sé.

Potere

Il percorso di riflessione maschile a cui faccio riferimento, pure in questo intervento, è nato da un'iniziale spinta basata sulla necessità di rompere con una complicità maschile, di denunciare fenomeni come la violenza sessuale da cui ci sentivamo chiamati in causa, di infrangere un silenzio maschile su un ordine sociale segnato dal potere del nostro genere nell'ordinare le relazioni, i saperi, lo stesso spazio della politica.

Abbiamo scoperto che quel silenzio era anche silenzio su sé stessi; silenzio a sé stessi e tra uomini, e soprattutto abbiamo scoperto che il nostro prendere parola diventava un'occasione per costruire un nuovo sguardo sul mondo e su di noi, un'occasione per costruire una diversa esperienza di sé. Una parola che dicendosi 'parziale' scopre in questo limite una nuova potenzialità, una nuova occasione di sapere.

Per la ricerca degli uomini sulla propria identità sessuata, il rapporto con la storia del proprio genere (quello degli *oppressori*) e il confronto tra propria ricerca di libertà e accesso ai 'dividendi del potere maschile' rappresentano un nodo forse più intricato di quello affrontato dalle donne nel rompere la presunta naturalità del dominio patriarcale. Esso pone la necessità di guardare con attenzione al rischio continuo di un'operazione inautentica, ridotta all'atto volontaristico di solidarietà con le rivendicazioni delle donne e di rinuncia ai propri privilegi, di denuncia della violenza maschile o di assunzione di un orizzonte meramente emancipazionista.

Il rapporto con le generazioni precedenti di uomini e con la complicità maschile, che segna i luoghi pubblici e i modelli delle relazioni personali, richiede di produrre una nuova parola che non si confonda con il monopolio maschile di una parola normativa sulla sessualità e sui rapporti tra i sessi, che si è detta neutra e universale.

Credo che per un uomo questa strada sia un'occasione preziosa per tentare di sperimentare, oltre la falsa alternativa tra estraneità e complicità con la storia del proprio sesso, l'opportunità per reinventare un modo di stare al mondo e di vivere il proprio corpo, di costruire relazioni con le donne, con gli uomini, con sé stesso.

Tale percorso è stato possibile anche a seguito di quanto le donne hanno prodotto. Per questo, credo sia necessario riconoscere una sorta di 'debito' culturale e sociale nei confronti del femminismo da parte di uomini che hanno trovato in esso non solo le parole per avviare una propria autonoma riflessione, ma anche lo spazio sociale per svilupparla. A questo proposito ritengo sia importante riconoscere anche quanto il confronto con la generazione delle donne, che hanno fatto dell'emancipazione il proprio orizzonte, abbia rappresentato per molti di noi l'occasione di sperimentare una nuova 'autorevolezza femminile' e di avvertire un sospetto d'inattualità del predominio maschile. Guardando alla nuova forza delle donne nel mondo, abbiamo infatti iniziato a capire che i 'dividendi del potere patriarcale' erano pagati con moneta falsa che non saremmo più riusciti a spendere senza sentire inesorabilmente l'inautenticità di quell'emulazione.

Assumere il tema di due differenze, pur apparentemente ovvio (non esiste una differenza se non ce n'è un'altra) implica un passaggio ulteriore rispetto al riconoscimento della soggettività femminile e alla fertilità del superamento del paradigma emancipazionista. Può comportare, in realtà, il rischio di approdare a un'accezione della differenza diversa da quella che ha prodotto l'elaborazione del movimento delle donne negli anni Ottanta del XX secolo.

L'assunzione del 'paradigma della differenza' ha significato infatti una rottura con la prospettiva egualitaria ed emancipatoria, per affermare una 'irriducibilità' della soggettività femminile all'universo di norme e al mondo di valori patriarcali, e dell'orizzonte di libertà delle donne al suo surrogato offerto dalla modernità e dalla sua nozione di democrazia.

La nozione di differenza sessuale femminile è, quindi, inscindibile (fattualmente se non teoricamente) da una soggettività critica delle donne e da una cultura politica che assume la storia di un genere ma ne rappresenta l'espressione critica e consapevole. Assumere, invece, il confronto tra due differenze che popolano il mondo può portare a fare riferimento ai due generi nella loro effettiva costruzione storico-culturale e non necessariamente nella loro espressione critica.

Questa scelta contiene in sé il rischio di una torsione essenzialista del termine *differenza sessuale*, non tanto nella volontà di chi la compie ma sul terreno dell'analisi che propone. Ciò è evidente quando si assume su questo terreno di confronto la 'differenza maschile' che non si è pensata storicamente in quanto tale.

Il rischio consiste nel non limitarsi a cogliere nella materialità dei corpi sessuati la fondazione di una soggettività, ma nell'adombrare l'equivalenza tra due sessi e due differenze in un'accezione identitaria e biologista della differenza sessuale. Il nostro tentativo di costruire un punto di vista maschile 'parziale' ha, quindi, presente il rischio che l'assunzione di due differenze, che considero un passaggio decisivo di avvio della nostra riflessione, non approdi a ritenere queste differenze come dati naturali e statici.

Ordine patriarcale

Le due 'differenze', inoltre, non sono simmetriche. La storia della differenza maschile è la storia di una parzialità che si è fatta norma e si è pensata come neutra. Dirlo è meno banale di quanto sembri.

Non si tratta soltanto di disvelare la presunta neutralità dell'"ordine patriarcale", ma di cogliere ciò che quest'ordine ci dice e ciò che occulta della parzialità che lo ha generato. Soprattutto, occorre indagare quella parzialità che, facendosi neutra, si è nascosta e imposta allo stesso tempo e rilevare quali elementi siano il prodotto di questa: pensiamo al rapporto con il tempo, con il potere o con la natura, prodotto dagli uomini.

Il maschile, imponendosi come cifra dell'umanità e soggetto astratto ha, innanzitutto, rimosso e occultato sé stesso e il proprio corpo. Misurarsi con la percezione e l'uso del corpo maschile vuol dire per noi aggredire un nodo politico, e non una fuga nel privato o nella scoperta superficiale della tenerezza per non misurarsi con il tema del potere.

Dov'è infatti il potere? È solo nella dimensione pubblico-politico-statale o anche nelle relazioni quotidiane, nella dimensione intima di rapporto tra i corpi? E su cosa si fondano l'uso e la costruzione del potere da parte del maschile? Io credo che si debba andare al fondo, fino cioè al rapporto con il corpo maschile, e che questa ricerca non sia una fuga dal nodo del potere: al contrario, è il tentativo di fare i conti con esso e con la sua pervasività, senza facili scorciatoie di denuncia del sistema politico.

A quale esigenza risponde la costruzione simbolica operata dal maschile? Si possono rappresentare la politica e le 'grandi narrazioni' come frutto anche di una tensione maschile a 'mettere al mondo un mondo' contro l'esclusività del potere generativo femminile? Quale nodo problematico rappresentava questo corpo contro il quale il maschile ha ingaggiato una guerra secolare?

Ciò che ci interessa, oggi, non è solo destrutturare la soggettività maschile e rompere gli istituti di oppressione che ha generato, ma anche scoprirne le potenzialità creative e dare un senso diverso a quelle domande. Occorre riuscire a guardare a quella storia non solo per denunciare la costruzione culturale che ha prodotto, ma anche per rileggerne le ricchezze possibili.

*scendere le porzioni delle
forme maschili nel mondo*



Man Ray, Venere restaurata, 1936-1971
(©Man Ray Trust)

Mutilazioni

Oggi abbiamo di fronte la necessità (e l'opportunità) di andare oltre la semplice operazione di 'distanziamento' dal senso comune maschile, che spesso si limita a una ripetitiva enunciazione, e di interrogarci effettivamente sui desideri e sulle domande che ci muovono.

Partire da sé: sembra facile a dirsi, ma per il maschile – paradossalmente – non c'è nulla di più difficile che mostrare a sé stesso i propri bisogni. Paradossalmente, perché è il genere che ha permeato di sé i rapporti sociali, le forme istituzionalizzate del vivere insieme, il modo di pensare il mondo.

La forma maschile – questa forma storica dentro alla quale siamo ancora immersi – si è imposta al mondo e lo ha dominato attraverso una proiezione, oltre il proprio corpo. 'Diventare uomini' è stato sinonimo di 'realizzazione' di un soggetto forte, prometeico, neutrale nella storia, nella scienza, nei saperi, nel mercato, nella politica. Un soggetto che ha fatto tacere il proprio corpo e lo ha rimosso quando lo intralciava ma che poi, proprio attraverso la finzione della propria neutralità, ha imposto il proprio potere sugli altri corpi e li ha dominati.

Il costo di queste mutilazioni è alto: lo è stato e continua a esserlo per le donne, che hanno dovuto imparare a pensare a sé stesse in un mondo che è loro estraneo e che ha teso a espropriarle della loro soggettività. Ma lo è anche per il maschile, che nella propria strategia di affermazione di potenza si è impoverito.

È da questa povertà che siamo partiti molti anni fa – all'inizio degli anni Ottanta del XX secolo – per intraprendere un percorso di riflessione e di critica sulla storia del genere maschile che, negli anni, è passato attraverso le discussioni tra amici, l'esperienza dei movimenti, il dibattito nelle organizzazioni politiche, l'isolamento, le iniziative pubbliche promosse da noi o – più spesso – a cui siamo stati invitati dalle donne.

La scoperta della parzialità maschile è via via diventata, attraverso un percorso accidentato, uno strumento che dava senso a un insieme frammentato di contraddizioni, bisogni e disagi. È la strada per uscire dall'introiezione di un destino, come se queste forme del maschile fossero biologicamente date e storicamente irremovibili. Inevitabilmente, è stato necessario partire da una 'colpevolizzazione di genere', ovvero fare i conti con la storia del maschile – intessuta di violenza ed esercizio del potere – per potersene distanziare e dare voce a bisogni diversi, e per poi 'tomare al proprio genere' riscoprendolo e conferendo a esso un altro senso.

Per questo era necessario non cadere nella trappola dell'interlocuzione 'illuminata', del maschile che prende parola per solidarietà con l'altro genere senza mettersi davvero in discussione, senza fare emergere il proprio autonomo bisogno di parola. Implicitamente, questo tipo di approccio riduce la messa in discussione della mascolinità a una rinuncia a una parte di sé, un 'giusto' retrocedere – per esempio – a fronte dello spostamento dei ruoli prodotti dalle conquiste del femminismo. Un rinunciare a una parte di potere.

Da questo punto di vista, l'interpretazione della violenza sessuale come risposta conflittuale maschile all'affacciarsi della libertà femminile nella società non ci è mai sembrata una chiave di lettura efficace vedendo, anzi, nell'espressione della libertà e

della soggettività femminile una leva per rompere uno dei meccanismi profondi che producono la violenza sessuale e che attiene alla percezione del corpo maschile: ossia l'affermazione e la rappresentazione del desiderio maschile come unico desiderio esistente, e il corpo maschile come un corpo da imporre; il piacere femminile sempre dissimulato e comunque speculare ai meccanismi di quello maschile e, in ogni caso, rimosso; il maschile come unico soggetto desiderante e, dunque, come unica soggettività *tout court*.

Rompere questa rappresentazione vuol dire fare esperienza di un limite ma, al tempo stesso, di un'opportunità. Scoprire l'affermarsi di un'altra soggettività, incontrare la libertà femminile vuol dire anche fare attraverso questa una diversa esperienza del corpo maschile come corpo desiderato.

Non si tratta di un'argomentazione astratta, ma di una concreta esperienza che una nuova generazione di uomini ha cominciato a fare. Anche misurandosi, ovviamente, con l'eventualità del rifiuto femminile. Un rifiuto non più attribuibile al gioco delle parti tra i sessi ma a quella singola relazione.

A volte, specie quando mi trovo a intervenire in iniziative pubbliche sullo stupro, sui ricorrenti attacchi politici alla legge 194, che disciplina l'aborto, o sui ricorrenti allarmi sociali quale quello sulla pedofilia, ho l'impressione di incontrare in molte donne un atteggiamento che riassumerei così: «Noi la nostra riflessione sulla sessualità e la nostra presa di coscienza l'abbiamo fatta venti anni fa. Oggi quello che vogliamo è che gli uomini non rimettano in discussione la nostra libertà di camminare per strada di sera o di decidere dei nostri corpi».

Devo dire che questa posizione non mi convince, non solo perché non chiede una reale interlocuzione ponendo invece una 'delimitazione' dei campi tra i sessi, ma soprattutto perché mi pare non sovverta effettivamente una norma consolidata nei rapporti tra i sessi. Nella sua apparente durezza, mi sembra attenui molto la radicalità delle domande possibili con cui incalzare comportamenti e modelli maschili, riducendo in una prospettiva di 'civilizzazione dei costumi' quella che è, invece, una domanda di senso sulle relazioni tra le persone e degli uomini con sé stessi.

Intendo dire che la virilità si definisce tradizionalmente come virtù dell'autocontrollo e della regolazione pubblica del desiderio maschile, rappresentato come basso istinto, come emersione di un'animalità da governare con la razionalità e il senso morale. Paradossalmente, le culture politiche che oggi producono maggiore domanda di repressione sociale fanno leva su fenomeni tra loro molto eterogenei prodotti dall'universo maschile (dalla prostituzione nelle strade, ai casi di abuso sui minori, alla violenza contro le donne) e si fondano su una totale rimozione di una qualsiasi analisi critica delle forme della sessualità maschile. Anzi, la campagna contro le prostitute immigrate o la pubblicazione delle liste di presunti pedofili sono le armi quotidiane di una politica che enfatizza modelli maschili sempre più retrivi, populistici e autoritari. Non mi interessa ridefinire un ordine che interdica un presunto 'naturale istinto predatorio maschile' o ne regoli l'espressione, ma esplorare, reinventare e rivivere questo desiderio, senza rinunciarvi. Non voglio riprodurre le vecchie operazioni razionali (magari politicamente aggiornate) di dominio e di disciplinamento del mio corpo, ma ascoltarlo fino in fondo e trovare un'alternativa alla 'libertà' come consumo e all'etica come negazione del desiderio. Ma un'etica della libertà come relazione.

La scuola e il 'maschile'

La scuola è uno dei luoghi centrali di espressione della tensione maschile. Da un lato, è il luogo dove si misura e si registra l'obsolescenza dei saperi maschili; la crisi maschile è, in questo, parte della modernità, della scolarizzazione di massa, della nuova mobilità sociale che hanno messo definitivamente in discussione la genealogia maschile basata sulla trasmissione di saperi e sull'accesso ai ruoli sociali. Dall'altro, è anche il luogo in cui giovani uomini sperimentano una ricerca di identità nel rapporto con il gruppo dei pari, un'identità che non è mai certa, che si rincorre per approssimazione; luogo di tensione tra crescita individuale e avvicinamento a modelli di virilità a cui accedere.

Il rapporto con il gruppo dei pari come occasione di verifica e di 'costruzione' di una



propria identità sessuale, sempre precaria e sottoposta a controllo, credo sia una chiave di lettura importante per molti comportamenti dei 'giovani maschi'. Nella scuola, i maschi 'vanno meno bene', quasi che assumessero la necessità di esplicitare il conflitto storico del proprio genere con la rottura operata dalla scolarizzazione di massa e dovessero dare meno peso al luogo rispetto al 'saperci fare', quasi snobbare quel luogo e quella comunicazione. Spesso, anche la necessità di rafforzare il rapporto con il gruppo interferisce con la comunicazione che si può creare in classe con il docente.

La scuola è, inoltre, luogo di confronto non solo tra generi ma tra generazioni differenti e questo rappresenta una grande opportunità contro il rischio di una torsione essenzialistica delle due differenze, ci aiuta a rifuggire questi rischi, ci riporta a una molteplicità di esperienze, a una relativizzazione storica e individuale.

L'irrompere della differenza sessuale nei saperi formalizzati non può, dunque, essere neutralizzato e ridotto a semplice 'ampliamento tematico', non può inventare e aggiungere nuove discipline, ma deve essere assunto nella sua portata dirompente e rappresentare una 'rottura' epistemologica delle discipline e delle forme di trasmissione consolidate. A partire dalla messa in discussione di quella soggettività 'neutra' che le ha fondate.

Senza questa chiarezza, emerge il rischio di una riduzione degli *studi di genere* a un semplice ampliamento di temi che non muti lo sguardo, le metodologie, la percezione di sé da parte di chi fa ricerca. Troppo spesso ci si limita a biografie di donne che hanno fatto scienza, alla microstoria riferita a strutture sociali maschili o femminili ecc., senza mutare il modo di studiare e fare ricerca, senza trarre da quest'attività la costruzione di nuove categorie, senza mettere in discussione l'organizzazione del sapere nell'accademia. Se, tra l'altro, ha un valore in sé far emergere la storia di pensatrici ignorate o la storia collettiva di donne e relazioni, saperi, che la storia ha misconosciuto (o relegato nell'oblio), quando ci si rivolge al maschile la necessità di costruire ed esplicitare un diverso punto di vista mi appare più stringente e meno eludibile.

Ma anche qui il passaggio ai *men's studies* rende più stridente il rischio di operazioni tutte di tipo epemiche di costruzione di spazi senza la giustificazione di un riequilibrio tra i sessi. Qual è il possibile esito può avere questa riflessione sul maschile e del maschile nella scuola? Cosa offrire oltre il 'politicamente corretto' o l'approccio normativo? Innanzitutto, una nuova relazione tra uomini di generazioni diverse, rompendo la complicità maschile, che è uno strumento principe della trasmissione del sapere, non solo nei contenuti formalizzati, ma anche nell'uso dello spazio e del corpo.

Bibliografia

GILMORE David D., *La genesi del maschile. Modelli culturali della virilità*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993 (ed. orig. 1990).

MASCHILE e FEMMINILE, «Quaderni storici», 1992, 79.

PICCONI STELLA Simonetta, *Il genere maschile*, «Iter», 1999, 5, pp. 89-91.

SEIDLER Victor J., *Riscoprire la mascolinità*.

Sessualità, ragione, linguaggio, Roma, Editori Riuniti, 1992 (ed. orig. 1989).

SEIDLER Victor J., *Unreasonable men. Masculinity and social theory*, London, Routledge, 1994.

Uomini, «Memoria. Rivista di storia delle donne», 1989, 27.

Click here

<http://web.tiscalinet.it/uominincammino/>